

A CURA DI
MARIA PIA COSMO

L'ALCHIMIA ADOTTIVA

Narrazioni e pensieri



edizioni la meridiana

p r e m e s s e . . .
per il cambiamento sociale

**A cura di
Maria Pia Cosmo**

L'ALCHIMIA ADOTTIVA

Narrazioni e pensieri

Con interventi di
D. Catullo, F. Contardo, K. Da Boit, C. Davanzo,
R. Forese, M. Grego, K. Pastrello, E. Pelizzato, M. Vanzo



Indice

Prefazione	7
<i>di J. Galli</i>	
Introduzione	11
<i>di M.P. Cosmo</i>	
Premessa	15
<i>di M.P. Cosmo, M. Vanzo</i>	
PARTE I – So-stare in adozione	
1. Il mito di Prometeo: una prospettiva per comprendere il lavoro nelle adozioni	23
<i>di F. Contardo, C. Davanzo, E. Pelizzato</i>	
2. Rispecchia-menti	31
<i>di K. Da Boit</i>	
PARTE II – So-stare nella relazione	
3. Parliamo di migrazione	51
<i>di M. Vanzo, M. Grego</i>	
4. Famiglia adottiva: famiglia multietnica o multiculturale?	57
<i>di M. Vanzo, K. Da Boit</i>	
5. L'alchimia dell'incontro	67
<i>di F. Contardo, C. Davanzo, E. Pelizzato</i>	
PARTE III – So-stare nel dolore	
6. Il dolore della perdita	77
<i>di D. Catullo, M. Grego</i>	
7. È stato un viaggio dentro un'infinita tristezza	81
<i>di M.P. Cosmo</i>	
PARTE IV – So-stare in gruppo	
8. I gruppi pre-adozione: “Una narrazione”	89
<i>di K. Pastrello</i>	

Introduzione

Cos'è adottare allora: credo che sia renderci disponibili ad accogliere e trasformare questi buchi di non pensabilità, questi buchi neri dove elementi compressi non permettono che alcuna luce possa neppure uscirne, sino a consentire una decompressione attraverso la capacità recettivo-sognante, la rêverie della mente dell'altro.

A. Ferro

Il libro nasce da una rielaborazione di lunghe conversazioni tenute da un gruppo di operatori che si occupa di adozioni.

Collegli “nuovi e vecchi” tra i quali è nata la voglia di dire qualcosa del proprio lavoro, il desiderio di raccontare qualcosa di sé, della propria storia personale e professionale, ma anche la volontà di “mettere insieme” teorie, pensieri, esperienze, vissuti e linguaggi diversi.

Infatti, anche se si lavora fianco a fianco, da pochi giorni o magari da anni, con un protocollo preciso da seguire, come persone e come operatori siamo portatori di così tanta diversità e complessità, legati da una molteplicità di vincoli e alleanze, che si rende necessario fare un lavoro che, all'interno dell'esperienza gruppale, ci aiuti nel dar forma ad un pensiero condiviso, ad una cooperazione cosciente.

La scrittura, dunque, come un mezzo per il gruppo d'intraprendere un viaggio dentro pensieri ed emozioni del mondo adottivo. È stato difficile e allo stesso tempo entusiasmante saper aspettare che si evidenziasse un filo di pensiero che generasse idee per scrivere il libro.

Abbiamo sostato a lungo nell'incertezza che, pur essendo fonte di ansia, apre le porte alla possibilità di avventurarsi, metafora che spesso usiamo per spiegare, alle coppie, il senso del percorso adottivo.

Per orientarci siamo partiti dalle origini: abbiamo letto e studiato insieme testi per noi significativi e a tale proposito siamo partiti da alcune concettualizzazioni significative, come quella di



“rêverie” di W.R. Bion o quella di “madre sufficientemente buona” di D.W. Winnicott; entrambi gli autori, infatti, hanno posto molta attenzione nel descrivere le condizioni o le funzioni “natural” più idonee alla crescita della personalità.

Il poter raccontare ci ha introdotti, poi, nel mondo delle sensazioni e dei sentimenti che sono stati illuminanti. “Raccontando si mettono in campo emozioni che muovono le persone, che le sollecitano a coinvolgersi. Narrare le situazioni – competenza che a mio parere, sta diventando fondamentale nel lavoro sociale – consente di creare una trama dove altre persone possono inserirsi, aggiungere dettagli, informazioni, commenti, riflettere sui propri vissuti, sentirsi implicati”¹.

Ed è proprio da questo punto di vista che ognuno di noi ha scelto di narrare delle storie, da soli o con altri colleghi. Qualcuno ha curato più approfonditamente aspetti teorici, altri più esperienziali o clinici, con l’obiettivo condiviso di fare, anche, esercizio di messa in comune di pensieri.

Essere in grado di accogliere le diversità di ognuno, infatti, è l’esito di un lungo processo di conoscenza reciproca, di formazione comune e della possibilità di fare quell’esperienza che produce apprendimento.

Per orientare il lettore possiamo dire che il libro è come una raccolta di racconti, degli appunti di viaggio, in cui l’itinerario è segnato dal tentativo di tradurre in pensieri rappresentabili parte di quel mondo di sensorialità e vissuti emotivi che incontriamo, nel lavoro con le adozioni, sia “dentro che fuori di noi”.

Il risultato è un libro che abbiamo scritto per tutti quelli che si occupano o sono interessati all’adozione.

La prima parte del libro affronta i temi legati alla capacità di stare nell’adozione e quindi la capacità di affrontare con sé, in coppia con il collega o in gruppo con i colleghi, con i coniugi/famiglia o con il gruppo di coppie o famiglie, il dolore per l’infertilità, la sofferenza nel confrontarsi con i propri limiti, l’incontro “angoscioso” con l’altro, il diverso da sé; di percepire quanto sia illusorio “stare così a stretto contatto” con un progetto che mette in campo così tanta onnipotenza.

Abbiamo esplorato queste aree dal punto di vista dell’adulto che si occupa della cura di bambini; sempre abbiamo avuto in mente i danni e le ferite dei piccoli che sono in stato di adottabilità, ma ci sembrava importante “svelare” di più quanto passa nel



cuore e nella mente di chi, come operatore e/o genitore, ha il compito di prendersi cura delle relazioni affettive.

Nella seconda parte del libro raccontiamo la nostra esperienza con i gruppi, che è forse lo strumento da noi usato in modo elettivo nel percorso di accompagnamento della costruzione dei legami.

Perché questa attenzione al gruppo? Perché il gruppo ci rimanda al gruppo familiare “che fa da matrice alla vita psichica di ogni individuo e che rimane impresso, in maniera indelebile, nelle caratteristiche relazionali di ogni persona”².

Le storie narrate si riferiscono a momenti significativi del percorso adottivo: dai primi passi mossi dalle coppie nel “campo” o nel pianeta adozione fino alla corsa nella costruzione della famiglia, dopo l’arrivo dei figli.

Ovviamente abbiamo cercato di esplorare gli aspetti che ci sembravano più complessi, o problematici, o dolorosi del percorso.

Maria Pia Cosmo

NOTE

1. Camarlinghi, D’Angela, supplemento al numero 10/2008 di “Animazione Sociale”.
2. Berto, Scalari, 2008.



Premessa

AGLI ALBORI DELL'ADOZIONE

L'adozione è un istituto giuridico antichissimo: il primo riferimento storico è rintracciabile nel codice di Hammurabi del XVIII secolo a.C. in Mesopotamia. Nell'antico Egitto, in Grecia e nella Roma imperiale, l'adozione, anche interetnica – non ci siamo dunque inventati niente! – era molto praticata e svolgeva principalmente una funzione patrimoniale, assicurando il diritto di eredità ai figli nati al di fuori del matrimonio e risolvendo i problemi di successione nelle famiglie senza discendenza. Tale funzione patrimoniale è rimasta inalterata nei secoli. Solo nel XX secolo a tale funzione si è venuta ad affiancare la funzione legittimante che, equiparando il figlio adottivo a quello proprio e interrompendo i rapporti con la famiglia biologica, garantisce al minore il legame affettivo di appartenenza alla famiglia adottiva¹.

Prima del 1967, anno in cui in Italia fu introdotta l'adozione legittimante², l'abbinamento tra un minore in stato di abbandono e una coppia che si proponeva quale possibile coppia genitoriale avveniva generalmente all'interno dell'istituto, su parere del responsabile e/o sulla scelta dei genitori attratti da questo o quel bambino perché giudicato il più carino, il più piccolo, quello che per primo si era avvicinato alla mamma o aveva voluto salire in braccio al papà. L'avvenuto abbinamento era poi ratificato dal Tribunale per i Minorenni che ne legittimava l'atto.

Successivamente, nel Veneto, fu istituita la Commissione Provinciale, formata da due operatori sociali dipendenti dall'Ente Provincia, che dopo un primo colloquio informativo trasmetteva la candidatura della coppia al Tribunale per i Minorenni. In quegli anni accadeva spesso che per ragioni di temporanea assenza di una delle due figure professionali, fosse la sola assistente sociale, specialmente nel Sud Italia, ad occuparsi di seguire le coppie sia nella fase dello studio che nel post adozione.



LO STATO DELL'ARTE

La legge 184 del 1983 ha capovolto il principio secondo il quale una famiglia abbia comunque la possibilità di avere un figlio per ragioni di carattere affettivo e/o patrimoniale nell'innovativo concetto che è il minore il soggetto "debole", il soggetto da proteggere e quindi dà a lui il diritto di crescere in una famiglia, nella propria famiglia e solo in via subordinata, qualora non vi sia la possibilità di rimuovere gli impedimenti e/o l'inadeguatezza della famiglia d'origine, il minore possa essere adottato da un'altra famiglia.

La stessa legge con alcuni articoli, pochi ma adeguati al fenomeno dell'adozione internazionale di allora, ha esplicitamente regolamentato l'adozione internazionale che già veniva attuata con procedure di fatto.

È ancora la legge n. 184/83 art. 39 bis che conferisce alle regioni deleghe in materia di adozione e trasferisce loro i compiti di: "... Concorrere allo sviluppo della rete dei servizi a favore dell'adozione, vigilare al funzionamento delle strutture e dei servizi che operano nel territorio per l'adozione [...], promuovere la definizione di protocolli operativi e convenzioni fra enti autorizzati e servizi, nonché a forme stabili di collegamento fra gli stessi e gli organi giudiziari minorili".

Più di recente, la legge 476 del 1998 ha modificato la prassi proprio dell'adozione internazionale, mentre la nazionale rimane inalterata, ratificando le indicazioni della Convenzione dell'Aja del 1993 in tema di tutela dei minori e di cooperazione internazionale.

Nella Regione Veneto, la legge regionale 25/3/77, n. 28 art. 2 comma 5) recita: "Le competenze in materia di adozione e affidamenti preadottivi sono attribuite ai consultori familiari delle aziende ULSS". Con l'entrata in vigore della 476/98 sempre la Regione Veneto specifica e articola il lavoro degli operatori in materia di adozione con Delibera della Giunta Regionale n. 712 del 23/03/01 e istituisce 26 "équipe adozioni" una per ciascuna delle 21 Aziende ULSS più cinque nei capoluoghi di provincia a maggiore densità abitativa.

Ogni singola équipe adottiva è formata da almeno due assistenti sociali e due psicologi, specializzati nella gestione del procedimento adottivo, ed è chiamata a svolgere quanto stabilito dall'art. 29 bis della legge 184/83.



Inoltre con DGR 2155 del 16/7/2004 approva il primo protocollo operativo a firma dei 18 enti autorizzati presenti nel territorio, dal Tribunale per i Minorenni di Venezia e dalla regione stessa.

L'équipe adozioni dell'azienda ULSS dove lavoriamo è competente in tutto il territorio di Venezia Centro Storico ed Estuario e la Terraferma, compresi i comuni di Marcon, Quarto d'Altino e Cavallino-Treporti; è formata da otto operatori: 4 psicologi e 4 assistenti sociali.

IL CONTESTO DI LAVORO

Le coppie interessate all'adozione vengono avviate a colloqui preliminari rivolti a dare tutte le informazioni necessarie per orientare le coppie stesse a fare una scelta consapevole e, successivamente, qualora desiderino intraprendere l'*iter* adottivo, iscritte ad un gruppo di informazione/formazione che consta, solitamente, di 4 incontri, così come previsto da un Protocollo organizzato dalla Regione Veneto.

Successivamente esse presentano un'apposita dichiarazione di disponibilità presso il Tribunale per i Minorenni. Quest'ultimo incarica l'équipe dello studio della coppia per valutarne l'idoneità all'adozione. Tale incombenza, svolta da un team di operatori, composto da assistente sociale e psicologo, consta di una dozzina o più di colloqui sostenuti dai due professionisti con i due coniugi. L'attività è solitamente chiusa con una visita domiciliare che dà indicazioni aggiuntive.

Le informazioni raccolte sono riversate in una relazione inviata al Tribunale per i Minorenni.

Esiste un vincolo di legge che fissa in quattro mesi il tempo tra il ricevimento della richiesta da parte dell'ULSS e la stesura finale della relazione.

Non sempre il percorso dallo studio di coppia alla stesura della relazione finale è piano e diretto. Talvolta si evidenziano nodi problematici che possono essere individuali o di coppia e per i quali occorre individuare appositi percorsi di soluzione.

All'atto dell'effettivo ingresso di uno o più bambini in famiglia, la coppia ha la facoltà di richiedere sostegno all'équipe ovvero, in caso di adozione internazionale, all'ente che l'ha



seguita. La legge consente una terza possibilità: non chiedere alcun sostegno se l'adozione è già stata perfezionata all'estero, ma, anche grazie alla bontà del lavoro precedente, è un'evenienza fortunatamente ben rara.

Del sostegno si fa carico il team di operatori che hanno relazionato sulla coppia. In caso d'adozione nazionale o di adozione internazionale non conforme alla convenzione dell'Aja, cioè in caso di affidamento preadottivo, gli operatori devono relazionare almeno quadrimestralmente al Tribunale per i Minorenni.

In caso di adozione internazionale conforme alla citata convenzione gli operatori generalmente devono far fronte a scadenze poste dai paesi di provenienza degli adottati, i quali, pur diventando cittadini italiani con l'adozione, in genere non perdono la cittadinanza d'origine e quindi sono oggetto d'attenzione da parte del loro paese. Si arriva, così, a monitorare fino al terzo anno, in alcuni casi anche un tempo maggiore, dall'ingresso dell'adottato. Il Tribunale per i Minorenni, comunque, incarica con decreto l'équipe adozioni di vigilare, per almeno un anno, su ogni adozione internazionale.

Oltre a queste attività istituzionali, gli operatori delle équipe adozioni curano altre attività: gruppi dedicati al tempo dell'attesa, gruppi cosiddetti post-adozione che offrono occasione di sostegno e riflessione alle coppie che hanno figli adottivi, attività di sensibilizzazione alle problematiche dell'adozione a gruppi d'insegnanti.

Non è rarissimo il caso di coppie che richiedono consulenze anche in momenti diversi da quelli istituzionalmente previsti. Solitamente provvedono gli operatori del team che li ha in carico.

I casi di fallimento adottivo sono a cavallo tra la competenza delle Aziende Ulss e quelle dei Comuni, laddove si occupano della Tutela dei Minori.

Parallelamente all'équipe adozione, gli operatori degli Enti Autorizzati offrono spazi e dispositivi gruppalmente alle coppie, in tutte le fasi dell'iter adottivo.

Nel corso degli anni l'équipe adozioni e, in particolare, quegli Enti che operano nel territorio, hanno avuto modo di conoscersi e confrontare gli aspetti peculiari del lavoro sulle adozioni, costruendo percorsi condivisi e la possibilità di confrontarsi anche sui singoli casi in modo da offrire alle coppie e alle



famiglie un accompagnamento e un sostegno “sufficientemente buoni”.

Maria Pia Cosmo, Marina Vanzo

NOTE

1. Scabini, Cigoli, 2000.
2. L'affiliazione, disciplinata dagli artt. 404 e segg. del Codice Civile poi abrogati dalla legge 184/83, creava un vincolo assistenziale che impegnava l'affiliante a mantenere, educare ed istruire il minore affiliato. Va sottolineato che la disciplina dell'affiliazione non offriva sufficienti garanzie per il minore e che tra l'altro non prevedeva la costituzione di alcun rapporto successorio tra affiliante e affiliato.



4.

Famiglia adottiva: famiglia multietnica o multiculturale?

di M. Vanzo, K. Da Boit

*Di tutti che sono
al mondo
è il senso
condiviso.
Nel vocabolario
la voce non c'è.
Figlià.
Non dirlo
a nessuno.*

A. Pagnoni, Figlià¹

Il termine adozione deriva dal latino ed è composto da un prefisso rafforzativo *ad* e *optio* (scelta), secondo la definizione del *Nuovo Zingarelli* vuol dire: “Complesso degli atti legali che attribuisce, a chi è stato generato da altri, una posizione uguale o simile a quella del figlio legittimo e fa cessare ogni rapporto giuridico con la famiglia di origine”.

La scelta di adottare, da parte della coppia, può sembrare l'inizio del percorso adottivo. Ma di fronte al figlio concreto, sempre differente dal bambino atteso e immaginato, la coppia adottiva è chiamata nuovamente a scegliere di essere padre e madre di *quel* figlio. D'altra parte anche il figlio è chiamato nel tempo, soprattutto durante l'adolescenza, a effettuare una scelta e decidere di essere figlio di *quei* genitori².

Più volte abbiamo riscontrato nel nostro lavoro che le famiglie coinvolte in un'adozione fallimentare sono costituite da coppie con difese estremamente rigide, nelle quali il bambino viene ad essere depositario della conflittualità non risolta e non riconosci-



bile all'interno sia dell'individuo che della coppia stessa, a causa della natura molto primitiva delle difese che sono messe in gioco, quali negazione, scissione ed in parte rimozione³. L'inserimento, la scolarizzazione, il rapporto con la famiglia allargata sono questioni più sociali, mentre l'accoglimento del diverso, del terzo, lo spazio di accoglienza mentale-affettivo, ecc., sono aspetti più emotivi, intrapsichici.

4.1 NATASCHIA

Ricordiamo l'inserimento in famiglia di una bambina russa. Avevamo pensato che questa coppia non avesse sufficienti capacità di accoglienza per adottare un bambino. Il Tribunale per i Minorenni invece aveva decretato la loro idoneità.

Quando siamo andate a fare la visita domiciliare, successivamente all'arrivo di Nataschia, la casa aveva lo stesso aspetto di quando, due anni e mezzo prima, eravamo andate al loro domicilio durante lo studio psicosociale: siamo rimaste colpite dal fatto che non c'era differenza tra il prima e il dopo, come se non vi fosse traccia dell'arrivo della bambina.

La piccola, come se avesse intuito il nostro stupore, ci porse un giocattolo, non ricordiamo quale, ma la sensazione molto forte e dolorosa che provammo era che fosse stata la bambina a doverci adattare alla casa e non la casa alla bambina.

Il padre, pensando alla propria religione di appartenenza, aveva detto: "Voglio che Nataschia abbracci il mio credo perchè non potrei accettarla se fosse di religione diversa".

L'immagine che ci evocarono era quella di due persone grigie che erano rimaste grigie.

La visita domiciliare permette di spostare in un contesto diverso da quello pubblico (e stanze dei nostri colloqui), lo studio psicosociale, collocandolo in un terreno più privato, di appartenenza della coppia: la loro casa. Accade allora che alcuni degli aspetti psicologici che vediamo nel corso dello studio stesso, possono essere messi maggiormente a fuoco oppure se ne possono palesare altri che sono più sottili, che sfumano in segnali interni, in sensazioni.

Nel caso dei genitori di Nataschia, le impressioni concrete sulla casa, rimasta immutata, quasi priva di vitalità, ancora sterile, era-



no in qualche modo in accordo, consonanti, con quello che sentivamo a livello affettivo.

La visita domiciliare aveva rivelato, come in una sorta di rappresentazione teatrale, gli aspetti psicologici profondi della coppia che si trovava in grande difficoltà riguardo la legittimazione della propria genitorialità.

LA FAMIGLIA ADOTTIVA

4.2

Come scrivono Guidi e Tosi “Il termine *famiglia* indica un insieme di individui in interazione fra loro, cioè un sistema che vive nella comunicazione chiara e condivisa nella mutua appartenenza”⁴.

E ancora “Nella famiglia che ha all’origine il percorso adottivo, la prima difficoltà sembra essere la possibilità/capacità dell’adottante di concedersi la propria legittimazione genitoriale interna ad avere un figlio, a cui farà seguito la co-costruzione della storia familiare attraverso l’intervento/investimento di tutti i membri di quella famiglia adottiva, in modo chiaro, esplicito e condiviso”⁵.

L’appartenenza del bambino e della coppia adottiva ad etnie diverse comporta, ovviamente, maggiori difficoltà nella co-costruzione della famiglia. Ma quali sono i fattori che incidono su questo problema?

I temi emergenti possono essere riassunti così:

- la situazione socio-ambientale: se il bambino proviene da un Paese il cui contesto sociale è complesso (condizioni socio-economiche scadenti, presenza di eventi bellici permanenti, ecc.) e la situazione familiare è critica (ad esempio per mancanza di protezione), al piccolo saranno state insegnate più regole di sopravvivenza che valori affettivi, sociali e culturali.
- Il linguaggio: sono diversi sia quello verbale sia quello corporeo; gesti, mimica, posture, tonalità della voce consentono infatti una più profonda comprensione del messaggio trasmesso.
- L’ambiente del nuovo Paese è sensibilmente diverso: innanzitutto dal punto di vista urbanistico, infatti, questi bambini provengono spesso da situazioni molto precarie: hanno vissuto in sobborghi, quartieri fatiscenti o piccoli villaggi o,



ancora, hanno conosciuto soltanto la realtà chiusa ma protettiva dell'istituto e l'insediarsi in un Paese nuovo, dove l'edilizia è ben strutturata, può comportare al bambino dei sensi d'inferiorità mai avvertiti prima. Nuovo è anche il contesto ambientale: il clima, gli animali, la vegetazione, i suoni, gli odori possono comportare difficoltà di adattamento; per esempio sono molti i bambini che presentano difficoltà ad accettare temperature o cibi così diversi.

- Lo stile educativo precedentemente sperimentato dal bambino nel suo Paese d'origine è completamente diverso da quello che troverà una volta adottato, il che comporta un'ulteriore difficoltà di adattamento al nuovo ambiente.

Il bambino di colore è facilitato nel sentire la nuova famiglia come "sua" quando la stessa famiglia condivide con lui qualcosa che è suo perché specifico del mondo in cui è nato e che viene richiamato nel contesto sociale dalle sue caratteristiche somatiche. Possiamo allora sostenere che il senso di appartenenza trova le sue basi nel ri-conoscimento.

Questo vuol dire che elemento indispensabile nella costruzione della famiglia multiculturale e/o multi-etnica è il tema del rispetto delle differenze.

4.3

IL DIRITTO ALL'IDENTITÀ

"Il diritto alla differenza presuppone ovviamente il diritto all'identità, visto che definizione di sé non la si può avere che in rapporto all'altro per affermare, per esempio, un'identità incerta (ad esempio comunità africane o asiatiche rispetto alla colonizzazione inflitta dall'occidente) o per difendere un'identità minacciata (come il contesto di tanti rapporti degli immigrati con la società di accoglienza) o, infine, per ritrovare un'identità perduta (fenomeno molto presente soprattutto in Europa e in America del Nord, società burocratizzate, anomiche...)."6

"[...] Per cui un individuo o un gruppo può subire un danno reale, una reale distorsione se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita, sminuisce o umilia. Il non riconoscimento o misconoscimento può danneggiare, può essere una forma di oppressione che imprigiona una persona in un modo di vivere falso, distorto e impoverito. Un riconoscimento adeguato non è soltanto una cortesia che dobbiamo ai nostri simili: è un bisogno umano vitale."⁷



Queste osservazioni di Habermas e Taylor mettono in luce i gravi danni derivanti sia dal riconoscimento mancato del bambino come persona che del suo ambiente d'origine, e possono rappresentare uno stimolo ai Servizi Sociali a promuovere una serie d'interventi atti ad assicurare una migliore recezione da parte dei genitori di tutto il vissuto precedente del bambino, compreso il suo orizzonte culturale.

Marta, una piccola brasiliana con la pelle molto scura, mentre passeggiava in compagnia della mamma incontra una conoscente che osserva: "Marta tu hai le manine sporche (che suona come un 'sono diverse, è un disvalore') dovresti lavartele per farle diventare bianche! (che diviene un annullare, sminuire le diversità: devono diventare bianche)". E Marta risponde prontamente: "No signora, le mie manine non sono sporche sono color cioccolato!" (sono diverse, io valgo).

Nell'adolescenza l'appartenenza si rigioca. L'adolescente, come già suggeriva Erickson, può essere paragonato a un trapezista che

[...] nel bel mezzo del suo slancio vigoroso, deve abbandonare la salda presa dell'infanzia e cercare di afferrare un solido appiglio nell'età adulta, e tutto ciò dipende, in un intervallo che mozza il fiato dall'emozione, dalla possibilità di instaurare un legame tra passato e futuro, nonché dall'attendibilità di coloro da cui si sgancia e di coloro che sono destinati a riceverlo. Ciò che l'individuo ha imparato scorgere in se stesso deve ora coincidere con le speranze e i riconoscimenti che gli altri formulano sul suo controllo⁸.

LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ E IL PROCESSO D'INTERAZIONE SOCIALE

4.4

Noi definiamo sempre la nostra identità dialogando, e qualche volta lottando, con le cose che gli altri significativi vogliono vedere in noi; e anche dopo che ci emancipiamo da questi altri, per esempio, dai genitori, ed essi scompaiono dalla nostra vita, la conversazione con loro continua dentro di noi, finché esistiamo. Perciò il contributo degli altri significativi, anche quando lo riceviamo all'inizio della vita, prosegue indefinitamente. È vero che non possiamo mai slegarci completamente da coloro che con il loro amore e le loro cure ci hanno formato nella prima parte del-



la vita, ma dobbiamo cercare, per quanto è possibile, di definire noi stessi da soli. Il lutto, quando elaborabile, consente la perdita dell'oggetto d'amore e di liberare l'investimento per qualcosa d'altro. Posso in questo modo continuare ad avere i miei oggetti perduti dentro come forma d'investimento su altro, non nel senso della sostituzione, ma del reinvestimento e della rielaborazione.

Abbiamo bisogno di relazioni per completarci, ma non per definire noi stessi. Ne risulta quindi che l'identità non può essere una struttura stabile della personalità, "bensì un'entità che si forma e si trasforma continuamente nel processo d'interazione sociale"⁹, in cui l'altro può avere la funzione di conferma, di negazione o di disconferma del Sé di quel sistema di rappresentazioni, in base al quale "l'individuo sente di esistere come persona, si sente accettato e riconosciuto come tale dagli altri, dal suo gruppo e dalla sua cultura di appartenenza"¹⁰.

Gli adulti non sanno quanto ciò che loro ritengono un vantaggio sia a volte per il bambino un peso, un imbarazzo, motivo di sofferenza. Per un bambino che viene da "lontano" essere sottoposto alla frequente richiesta di dire qualcosa nella sua lingua, di cantare una canzoncina, di raccontare com'erano i luoghi e/o le persone incontrate nella sua vita, oppure descrivere cosa si provava sull'aereo o altro ancora, può farlo sentire sotto esame, oppure sollecitare qualcosa di intimo che forse non avrebbe voluto o potuto condividere.

Ricordiamo Andreas, un bimbo colombiano, al quale i genitori riproponevano spesso, su sua richiesta, il filmato dell'incontro con lui in Istituto e di una parte del viaggio in aereo per arrivare in Italia. Quando la madre chiedeva al bambino di commentare il suo stato d'animo nelle immagini girate in Istituto, Andreas si definiva triste. La madre, allora, lo correggeva dicendo: "No Andreas, tu piangevi perché eri stanco", negando quindi ciò che il bambino esprimeva, perché evidentemente per lei troppo doloroso.

4.5

COSTRUIRE UNA STORIA COMUNE

Per il bambino di colore la questione di un'origine diversa si propone molto più precocemente, poiché la differenza somatica è evidente. Si potrebbe quindi pensare che i genitori che adottano



6.

Il dolore della perdita

di D. Catullo, M. Grego

*Ogni lutto è una ferita e le ferite si sa si
richiudono, a patto di essere prima aperte.*

P. Racamier

*Dedicato a Sara, Victor, Josè e tanti altri fanciulli
che non hanno trovato una loro casa, una loro famiglia.*

Elias, a scuola, continua a disegnare cuori che piangono e guarda la maestra che amorevolmente aspetta un suo disegno “diverso”. Elias non è stato abbandonato alla nascita, ha potuto conoscere la sua mamma, stare con lei alcuni anni, esperire la sua fatica di vivere e sperare ogni giorno che lei potesse accorgersi della sua esistenza.

In casa non mancavano pane e latte, portato ogni giorno da una vicina, ma la preoccupazione della mamma era rivolta sempre ai suoi pensieri e ai suoi problemi, troppo intensi perché nella sua testa potesse esserci posto anche per lui.

Ecco perché quando è partita come soldato, ha pensato che questo potesse risolvere la sua esistenza e quella di suo figlio, inserito da quel giorno in un istituto.

Elias piange la sua mamma, perché l’ha conosciuta, l’ha toccata, l’ha sentita piangere e l’ha vista andar via e mai più tornare.

L’adozione permette a molti di questi bambini di trovare una famiglia che “desidera” veramente un figlio, in grado di accoglierlo, nonostante le innumerevoli problematiche relative alle loro storie personali pregresse.

Il lutto profondo per questi bambini è quello dell’abbandono dei genitori biologici, ma anche la loro storia pregressa, riferita alla fase della gravidanza, di essere stato un bambino forse “non desiderato”, non visto, mai veramente nato, “le esperienze verbali



sono ancorate alle esperienze sensoriali, non solo uditive ma psicomotorie, sensitive, cinestesiche e visive.”¹

“L’acquisizione delle risorse interne nel corso delle interazioni preverbalì dei primi anni di vita, rappresenta la base di partenza per affrontare le relazioni con gli altri.”²

Nei bambini adottati l’idea dell’altro è un aspetto che fa riemergere idee di sfiducia, di non contenimento, a volte di aggressività per le scene violente a cui sono stati esposti.

La loro storia a volte può essere rappresentata da un *patchwork* a vari colori, ma con i pezzi non cuciti tra loro, a volte solo attaccati su un punto, a volte addirittura strappati. Ma per loro è l’unica connotazione che possa dare un’identità. Gli aspetti problematici emergenti divengono quindi pezzi di storia, senza storia.

6.1 TENERE IL FILO

Occorre tenere il filo del racconto e assieme a loro ritrovare un senso, ovvero trasformarlo in filò qual’era un tempo nella società contadina, nelle stalle delle barchesse, dove le donne filavano nelle sere d’inverno.

Con la fine dell’autunno, le contrade vivevano una vita di gruppo più intensa, perché il lavoro assumeva un ritmo diverso. Le famiglie, ai primi freddi, si riunivano nelle stalle, al caldo degli animali, perché le loro case erano umide e fredde e la legna scarseggiava; il momento magico del filò scaturiva dai racconti ai bambini attorno al fuoco dei “contafole” detti anche poeti.

Così il filò si trasformava in una scuola senza banchi, dove l’esperienza dei “veci” era l’unico libro aperto: i contadini sostituivano la parola alla scrittura. La tradizione orale delle storie permetteva ai bambini un ricucire aspetti diversi della loro infanzia; d’altra parte i racconti permettevano ai genitori di trasmettere con amorevoli cure la comprensione della cultura del tempo.

Quale cultura attraversa la coppia aspirante adottiva? Sicuramente quella della disponibilità sociale e dell’accoglienza della diversità.

Ormai sono noti i criteri essenziali per la valutazione della coppia, ma quali elementi possono connotarsi come rischio e quali come limite?

In media il 5% delle coppie studiate riceve una valutazione nega-



tiva e, a detta degli esperti, ciò costituisce una percentuale elevata. Ma questo dato è importante per riflettere sulla complessità del compito che la coppia è chiamata a portare avanti, quando incontra un bambino adottivo.

Abbiamo visto che la cultura della coppia è quella dell'accoglienza, ma ciò è intriso di un lutto profondo che ha connotato la loro richiesta: il desiderare, ma non poter avere figli.

Questa sofferenza mina gli aspetti più profondi dell'identità delle persone, perché coinvolge i livelli d'intimità di entrambi i coniugi. Nel lavoro con la patologia da tossicodipendenza la ferita dei genitori è altresì collegata al "lutto dell'allevamento", all'incapacità cioè di trasmettere valori, regole, cultura della famiglia. Ciò che viene messo in discussione è la complessità del sistema familiare, ciò che diviene disfunzionale sono le relazioni del nucleo. La coppia che si sottopone a procedure di PMA rivive, invece, in ogni tentativo fallito l'impossibilità a procreare, ad essere fertile, a rendere palese il desiderio di amore della coppia. Il progetto adottivo rimette in gioco le aspettative dei coniugi e li richiama alla vita.

DAL LUTTO PER UNA STORIA IMPOSSIBILE, AD UN PROGETTO PENSABILE

6.2

I signori Rossi stanno partendo oggi dall'Italia per l'India.

Come da prassi è stato detto loro il nome, il sesso e l'età del bambino che accoglieranno nella loro famiglia. Sono trascorse due settimane dalla notizia avuta per telefono e le loro aspettative sembrano realizzarsi. Sono però consapevoli che nel momento in cui conosceranno il loro figlio il proprio desiderio incontrerà l'altro; la realtà renderà palese i movimenti psichici di entrambi e le due ferite, quella dell'abbandono del bambino e quella della sterilità della coppia si incontreranno. Sarà il significato dato a entrambi per la propria storia che permetterà, soprattutto al bambino, di poter esprimere il proprio dolore e iniziare a sperare nuovamente di potersi affidare.

Se gli sarà data la possibilità di crearsi una rappresentazione di quale danno ha subito sarà possibile innescare un processo di "resilienza"³, intesa come la capacità di far fronte in maniera posi-



tiva agli eventi traumatici e di riorganizzare positivamente la propria vita dinnanzi alle difficoltà. La resilienza è perciò il risultato di un'integrazione di elementi affettivi, emotivi e cognitivi.

“Il soggetto sano sa come esprimere il disagio che scaturisce dall'ambiente che lo circonda, da una famiglia o da una società malata. Ma per aiutare un soggetto in difficoltà [...] occorre curare l'ambiente circostante agire sulla famiglia combattere i pregiudizi e sconvolgere i tradizionalismi culturali, convinzioni insidiose in base alle quali, senza nemmeno accorgersene giustifichiamo le nostre interpretazioni e motiviamo le nostre reazioni.”⁴

Il bambino può essere, quindi, spaventato per i sentimenti che prova e, temendo un successivo abbandono, può mettere in atto comportamenti tali da mettere a dura prova i genitori. “Quando i bambini non hanno più niente da amare finiscono per spegnersi e allorché il caso mette sulla loro strada una persona significativa che li richiama alla vita non sono più capaci di farsi rianimare. Assumono comportamenti impensati, corrono rischi eccessivi, inventano situazioni ordaliche come se chiedessero di essere giudicati dalla vita per avere l'assoluzione.”⁵

Quando il bambino fa emergere il proprio dolore e si affida alla coppia, in quel momento inizia il riconoscimento dell'altro e la fase di attaccamento ai futuri genitori. Quando i coniugi riescono a non essere travolti dal dolore del bambino, ma ad accoglierlo come un atto d'amore nei loro confronti per la loro affidabilità, cominciano in quel momento a tessere il filo del patchwork e a condividere le storie nel filò, a riscaldarsi nella relazione reciproca, avviando il pensiero della familiarità possibile, molto diversa da quella biologica, ma ugualmente appagante.

NOTE

1. Kraiser, 1981.
2. Cyruknik, 2002.
3. *Ivi*, p. 48.
4. *Ivi*, p. 2.
5. *Ivi*, p. 4.



10.

I gruppi post-adozione: “Al di là delle nuvole”

di D. Catullo, M. Grego

Anna, una bella bambina dagli occhi scuri, un giorno guardando fuori dalla finestra, chiese alla sua tata dell'istituto: “Cosa c'è al di là delle nuvole?”.

La tata – nella semplicità delle persone che sono abituate a stare a contatto con la vita – le rispose: “Tante cose Anna”, facendole percepire che di alcune se ne poteva parlare e che di altre restava l'indicibile. “Se tu osservi” continuò la tata, “adesso che sta per piovere, il cielo è scuro, le nuvole sono piene e dense e sembra impossibile che al di là ci sia qualcosa, ma se aspetti vedrai che le nubi si diradano e un po' alla volta fa capolino la luce del sole, fino alla notte, nella quale oltre le nuvole s'intravedono le stelle e la luna”. Anna fece quest'esperienza e per tutta la giornata ogni tanto pose il suo bel nasino all'insù e notò proprio quello che le aveva suggerito la tata.

Al di là delle nuvole c'era un altro mondo, ricco di colori e di forme.

Dopo circa un anno, Anna venne adottata da una famiglia italiana e notò, nel viaggio in aereo, che dal cielo la sua terra sembrava una tavolozza di intensi colori, dove si intravedeva il verde delle distese di prati e l'azzurro del mare che stava vicino alla sua città e che si chiamava oceano. Quando il papà adottivo le fece vedere l'Italia dall'alto, osservò le innumerevoli diversità esistenti, tra cui le immagini di strade molto larghe sulle quali correvano delle automobili molto veloci, a differenza del suo paese dove le donne e i bambini venivano trasferiti da un campo di cotone a casa, su un carro trainato da bestie. Anna era stata resa consapevole dalla tata della vita diversa che l'avrebbe aspettata, e accolse volentieri quest'opportunità perché i nuovi genitori le erano proprio piaciuti.



Giunta nella nuova casa trovò Filippo che tutto preso dal suo ruolo di fratello maggiore le spiegò il nome scientifico di tutto quello che lei vedeva o incontrava per strada o ai giardini. Lui sapeva sempre tutto, e quel nuovo mondo veniva arricchito di nuove parole e significati... e così i giorni passarono.

In un giorno piovoso Anna, triste, rivolgendo lo sguardo fuori dalla finestra si ricordò della tata dell'istituto che le aveva insegnato cosa c'era al di là delle nuvole scure e dense di una giornata di pioggia. Restò perplessa e si domandò se era possibile ritrovare quell'emozione data dal sole che spuntava al di là delle nuvole.

Tante cose si erano succedute nel tempo, tanta distanza aveva percorso e tanti diversi scenari aveva visto. Restò fiduciosa a guardare tutto il giorno con il nasino in su e si stupì quando scoprì che anche in questa parte della terra, tra queste persone a volte strane, al di là delle nuvole, spuntava il sole e dopo alcune ore anche le stelle e la luna.

Capì allora con meraviglia che il mondo al di là delle nuvole era molto più grande di quello al di qua, sulla terra. Il giorno dopo, chiese a Filippo, che conosceva sempre tutto: "Sai cosa c'è al di là delle nuvole?". Lui non seppe rispondere, prese tempo e se ne andò in camera a riflettere.

Anna allora andò dalla mamma adottiva che conosceva bene la questione perché anche lei, che aveva perso il padre sei mesi prima, ogni tanto nel ricordarlo guardava lassù, tra le stelle e la luna, e nei giorni di pioggia soffriva pensandolo, proprio come Anna, per le persone che aveva lasciato nel suo paese di origine. La mamma – saggia come la tata – rispose alla bambina con parole di dolcezza facendole capire che un'esperienza dolorosa può trasformarsi nel tempo in un nuovo sentimento di calore. Anna, ritrovando la stessa sensibilità in due persone molto diverse e molto lontane nello spazio-tempo, capì che i bambini se sono amati possono ritrovare una "nuova casa" in qualsiasi parte del mondo.

10.1

CREARE UN FILO DI EMOZIONI

Anna è una delle numerose bambine adottate che sono arrivate in Italia negli ultimi anni e che incontriamo nella loro esperienza d'inserimento nella nuova famiglia adottiva.



La storia intitolata “al di là delle nuvole”, sottolinea il percorso di continuità tra il prima e il dopo in una dimensione affettiva che parte dal trauma della separazione per l'uno e dal dolore della sterilità per l'altro.

Il tentativo, nella filiazione adottiva, è cercare di creare un filo di emozioni che possano accomunare paesi lontani, realtà del qui ed ora, storie passate di dolori con sensibilità sviluppate successivamente al trauma subito.

Il concetto di trauma per Racamier sottolinea quel passaggio nella psiche umana, da una situazione familiare ad un'altra completamente diversa. Si può dire questo per i neo genitori adottivi che trascorrono anni in una vita di coppia ormai standardizzata ed improvvisamente accolgono un bambino “già nato” e a volte “già grande” nel loro nucleo familiare?

Questo interrogativo è ciò che interessa nel lavoro del gruppo di sostegno per coppie adottive. L'idea del gruppo è nata proprio dal contatto degli operatori con i genitori che, dopo l'arrivo del bambino chiedevano aiuto e sostegno in una modalità che ricordava quella post traumatica.

Era difficile per questi genitori credere a volte che il loro sogno si era avverato e dopo anni di “congelamento” di emozioni, a volte troppo dolorose, era impossibile scioglierle all'istante nell'incontro con il minore.

Certo la cautela dell'avvicinamento è nota in tutti gli esseri umani, ma solo in quei genitori dove era sempre rimasta presente l'idea del bambino reale, danneggiato e problematico, era stato possibile poi collegare quest'evenienza con i progressi del bambino e di loro stessi.

L'aspetto difficile era rappresentato dall'autorizzarsi a vivere l'esperienza della genitorialità come un dono che portava gioia e felicità.

Negli altri genitori che, invece, avevano attestato le loro fantasie in un'esperienza solo piacevole, diveniva più complesso nel dopo vivere la realtà oggettuale, che veniva quindi distorta e descritta o con una profonda negazione “va tutto bene” o con un eccessivo carico di problematicità.

Si è pensato, quindi, per l'utilità delle coppie al confronto, per la possibilità di condividere emozioni “disturbanti” nel rapporto con il figlio, di attivare un gruppo di sostegno a valenza psicoterapica, nel primo anno d'inserimento in famiglia.



Altre esperienze effettuate – come il gruppo per mamme con bambini piccoli – sono state determinanti per definire il tempo del sostegno.

Il primo anno rappresenta, infatti, il momento più importante per l'evolversi e lo strutturarsi del legame di attaccamento e la formalizzazione di quei rituali delle paure, del sonno e dell'igiene personale. Queste modalità sono contenitive per i bambini appena nati, a volte altamente disturbanti per quelli più grandi che le hanno già apprese, ma in un modo profondamente diverso, in altre culture.

Per i genitori adottivi a volte risulta molto faticoso mantenere la giusta distanza affettiva con il proprio bambino, spesso caratterizzato da una modalità di approccio matura per la sua età, ma nello stesso tempo bisognoso di rassicurazioni e desideroso di essere profondamente accolto da due genitori sicuri.

La difficoltà nel mettere insieme dentro di sé la parte più accogliente e intimamente fusionale con i bisogni più antichi di protezione e sicurezza, e la necessità di una giusta distanza richiesta dalla situazione a rischio, è avvertita soprattutto da quei genitori che nella loro storia personale hanno già dovuto fare i conti con bisogni espressi, aspettative deluse e richieste di risarcimento a posteriori dalla propria famiglia di origine. Il riconoscimento delle proprie parti, esplicitate e confrontate in gruppo, permette alle coppie di raggiungere un progressivo affiatamento da parte di tutti i componenti della famiglia, una sopportazione delle frustrazioni in essere e un giungere a un sentimento di profonda gratitudine reciproca per l'esperienza condivisa nei tempi e nei modi personali, sia dagli adulti, ma anche dai bambini.

10.2

IN GRUPPO SI INTRECCIANO STORIE

A volte nei gruppi è possibile trovare un filo conduttore simile tra due esperienze. Un esempio può essere quello di due storie nelle quali si è potuto raffigurare con delle fotografie le parti inconscie dei movimenti tra i minori e i genitori.

Nella prima troviamo Marco, il papà adottivo, che si sente legittimato ad apporre sul muro la foto del bambino solo dopo il decreto di adozione, quasi per essere aiutato a mantenere “per” il figlio una distanza affettiva accogliente; nella seconda famiglia è



il bambino adottivo che dopo aver inserito in soggiorno la propria foto accanto a quella della sorella e dei genitori le cambia di posto per mesi avvicinandosi ora a mamma ora a papà in modo alternato, escludendo gli altri fratelli, finché dopo circa un anno trova la sistemazione delle foto dove compaiono i due genitori vicini e accanto la sorella. Solo allora dimostra a tutti di aver chiarito qual è il suo posto in famiglia.

Le storie narrate in gruppo hanno a volte sottolineato come il desiderio della coppia sia a volte intriso di sentimenti dolorosi, modalità molto diversa dall'esperienza della maternità naturale. Questo sentimento di sofferenza intimo è avvertito a volte dalle mamme adottive che si recano in ospedale per ricevere il loro figlio.

La visione della nursery e delle altre mamme che allattano, fa rivisitare alla mamma adottiva sia l'immagine della mamma che lei avrebbe potuto "essere", sia della mamma che realmente ha partorito quel bambino.

Pregnante è la "poca distanza" tra le due madri che hanno frequentato entrambe gli stessi luoghi.

Alcuni autori parlano dei luoghi del dolore e dei luoghi del piacere, e della strana connivenza che a volte avvertono pazienti adulti e i minori, in luoghi adibiti a entrambi.

Durante un incontro una mamma adottiva aveva riportato l'esperienza della propria figlia, arrivata a 2 anni in Italia, che davanti al vetro di una nursery di un ospedale, in occasione di un evento felice, aveva verbalizzato altresì che quel posto non le piaceva, perché era lo spazio dove venivano abbandonati i bambini e ciò rispondeva alla sua realtà specifica, che la madre conosceva, ma che non avrebbe mai pensato potesse essere memorizzata dalla figlia, sicuramente su un registro corporeo.

Le coppie che si recano, invece, negli istituti nei quali è pregnante il sentimento dell'abbandono, avvertono di più la lontananza con la mamma naturale e ciò a volte, può favorire il nuovo contatto e la nuova storia. Le emozioni provate sono talvolta riconducibili a un senso salvifico del bambino e una profonda difficoltà di riceverne uno solo e di lasciarne lì altri.

Nel gruppo post-adottivo le varie storie vengono confrontate e in questo modo avviene l'incontro con l'altro. La funzione principale è quella di creare conoscenze nuove nell'intreccio delle varie esperienze. Ogni coppia quando arriva il bambino vive un



periodo d'insicurezza connotato dal disequilibrio creato dalla "diversità" del terzo.

Come nei genitori naturali emerge – nel confronto con le altre coppie e nell'ascolto delle riflessioni dei conduttori del gruppo – la necessità di essere gratificati nello sforzo che si sta compiendo nella relazione con il proprio bambino.

10.3

IL GRUPPO COME MENTE PENSANTE

Da queste riflessioni si evince che la funzione del gruppo è quella di una riorganizzazione mentale; non è quindi, la somma delle esperienze, bensì diviene una *mente pensante*, che segue un filo nelle storie che s'intrecciano e si diversificano, ed è attraversato da emozioni e sentimenti inattesi provenienti da aspetti profondi individuali riportati nella condivisione di gruppo.

Ogni storia ha un'evoluzione particolare legata alle caratteristiche individuali e della coppia, alla personalità del bambino adottivo e alla presenza di altri figli.

La possibilità di osservare le dinamiche che si sviluppano all'interno del gruppo di neo genitori adottivi diviene un'occasione unica per tentare di verificare se è possibile individuare indici e variabili ricorrenti o collegate alle caratteristiche della nuova famiglia.

Tracciare le preoccupazioni e le conquiste, secondo un percorso temporale all'interno della trama delle interazioni di gruppo, permette di delineare il percorso d'integrazione del nuovo nucleo familiare.

Nei vari incontri si cerca di far emergere, quindi, quegli elementi emotivi delle coppie che possono essere stati "traumatizzanti". Alcuni esempi sono rappresentati dall'aver vissuto in istituto qualche ora, percependo l'atmosfera di quei luoghi, l'aver compreso pienamente il dolore del bambino che lasciava il suo ambiente familiare e tutte le figure a lui conosciute, l'essersi percepiti egoisti e prevaricanti rispetto ad altre culture.

La conduzione del gruppo favorisce, quindi, l'emergere di quei momenti psichici che possono dividere la coppia dal bambino, *diabolè* in greco, per trasformarli in ciò che può riunire e favorire il legame, *simbolè*.

L'adozione richiede capacità di accettazione dell'estraneo, adattabilità, stabilità del rapporto tra partner, capacità introspettive e modalità difensive poco rigide, ma richiede anche capacità introspettive e



voglia di mettersi in gioco o “mettersi a nudo” nei sentimenti più profondi: “Una coppia che si assuma le funzioni di generare amore, promuovere speranza, contenere la sofferenza depressiva e pensare”¹.

L'accoglienza e il riconoscimento delle parti traumatizzate non più negate ma lasciate libere di esprimersi divengono indispensabili. Se il genitore adottivo, al contrario, cerca di educare immediatamente quegli aspetti del bambino dai quali si sente deluso o disturbato quale l'aggressività, sfiducia, abulia eccitazione eccessiva, rischia di uniformarlo ad un ideale di bambino adeguato, perdendo la possibilità d'incontrare il bambino autentico, magari sofferente...²

Le possibilità di adattamento e di crescita del bambino nel nucleo adottivo appaiono così legate alla capacità dei genitori di rendersi disponibili alla modifica dei rapporti familiari in funzione dei reali bisogni del bambino e quindi al cambiamento di aspettative e prospettive elaborate durante l'attesa³.

Come sostenere quindi i nuovi genitori in questo difficile e repentino cambiamento? Come “liberare i fantasmi” delle origini e superare le difficoltà dell'incontro?

Il bambino sconosciuto appena arrivato spesso presenta difficoltà e attua forti provocazioni nei confronti dei nuovi genitori, ma “sono più patologici i bambini che non si fanno notare”⁴.

Lo spazio del gruppo rappresenta, quindi, una possibilità per affrontare le difficoltà ma, nel contempo, consente la discussione di emozioni che attraversano i partecipanti e i conduttori. Temi gioiosi vengono improvvisamente assorbiti da paure e fantasmi non elaborati, da fatti improvvisi come i comportamenti incomprensibili, le malattie, le difficoltà emotive.

Il lavorare in gruppo consiste nel descrivere cosa accade e cogliere il passaggio della comunicazione, dipingere l'intervento in parole con la mimica che l'accompagna, contestualizzare i tentativi di fuggire o di entrare, l'essere vicini.

IL CONTESTO DELL'ESPERIENZA GRUPPALE

Il gruppo è formato da coppie che scelgono di partecipare nel primo anno di arrivo del bambino nella nuova famiglia. Le conduttrici con competenze diverse e attente soprattutto alla coppia genitoriale e agli aspetti psicoevolutivi del minore, si alternano negli interventi e nella gestione delle difficoltà che emergono.

10.4



11.

Il gruppo familiare: storie di consultazioni

di M.P. Cosmo, K. Da Boit

*Addio Pannychis; non credere però che noi due ci perderemo.
Come io ho voluto sottomettere il mondo alla mia ragione
ho dovuto in quest'umida spelonca affrontare te
che hai provato a dominare il mondo con la tua fantasia,
così per tutta l'eternità quelli che reputano il mondo
un sistema ordinato dovranno confrontarsi con coloro
che lo ritengono un mostruoso caos.*

F. Dürrenmatt, *La morte della Pizia*

ERA PRIMA DI NATALE

11.1

Ricordo, era prima di Natale del 2006 quando Federico, collega che lavora al Servizio per l'Età Evolutiva, mi ha chiamato per dirmi che aveva in carico un ragazzino adottivo e che riteneva utile un sostegno per i genitori, soprattutto per la madre. In quell'occasione mi raccontò che aveva importanti conflitti con lei, mentre con il padre la relazione era buona così come con il fratello minore.

Quando conobbi Francesco e Carla era una fredda giornata invernale; mi fecero subito grande simpatia e all'interno del mio studio, fin dal primo colloquio, si creò un clima caldo e familiare.

Francesco è un grande narratore, è sempre suo il compito – all'interno della coppia – di narrare gli eventi che arricchisce di grande affettività. È una persona intelligente e capace, si capisce che gli appartengono aspetti materni, di mediazione, accanto alla delicata capacità di sapersi occupare dei sentimenti.

Carla è “una forza”, più istintiva e normativa, sa cogliere con naturalezza il cuore del problema che però tratta, forse, troppo direttamente. Sa difendere con forza la sua famiglia, un po' come



una leonessa rispetto ai pericoli della “giungla”. È introversa, ma allo stesso tempo allegra e ironica.

Nel primo colloquio mi raccontano la storia del loro percorso adottivo e la grande e attuale preoccupazione rispetto al loro figlio maggiore che è molto aggressivo con Carla.

Li ascoltai con grande interesse e pensai, in quel momento, che avrei potuto aiutarli, ma non immaginavo quanto lungo, faticoso, affascinante, doloroso, sarebbe stato questo percorso.

Dopo circa un anno di lavoro con la coppia, ritenni utile chiedere a una collega di affiancarmi e aiutarmi a sostenere questa famiglia. Credo sia stata una scelta “vincente”.

Il lavoro si è arricchito e insieme abbiamo percorso con tutta la famiglia spazi mentali, dinamiche relazionali, intrecci emotivi mai esplorati prima.

Il racconto della loro storia

Francesco e Carla nei primi colloqui mi raccontano la loro storia di coppia: “Ci siamo conosciuti nel 1986, per anni ci siamo frequentati come amici ma il nostro rapporto, negli anni, si è trasformato in amore – sa se ne erano accorti prima di noi i nostri amici –, ci siamo fidanzati e poi sposati nel 1997”.

Francesco è laureato e lavora a Padova mentre Carla è diplomata e lavora a Venezia; entrambi provengono da famiglie “sufficientemente buone”; vivono un’adolescenza e una giovinezza “sane”; insieme frequentano la parrocchia e successivamente entrano a far parte della comunità dei francescani conventuali.

Mi dice Carla: “Dopo circa un anno dal matrimonio abbiamo iniziato a cercare di avere dei figli, abbiamo fatto anche degli accertamenti che hanno dato esito negativo... ma questi bimbi non arrivavano... e allora abbiamo pensato all’adozione”.

Francesco e Carla mi appaiono una coppia complice, equilibrata, affettuosa, si sente che hanno l’abitudine, proveniente dalla lunga esperienza di amicizia, di parlarsi, di condividere i loro pensieri e il loro sentire. Ho l’impressione che ciascuno dei due coltivi una buona immagine di sé e valorizzi al contempo l’altro. Racconta Francesco: “Nel 2001 abbiamo fatto domanda di adozione. Successivamente all’idoneità abbiamo dato mandato a un ente che cura le adozioni internazionali e nel 2004 ci viene proposto l’abbinamento per due fratelli. Noi abbiamo accettato subito”.



Partono per l'Africa e il 1 settembre 2004 rientrano in Italia con due ragazzini, Kibrom di 10 anni e Melkam, di 5.

Il racconto della loro storia si intreccia con quello delle storie dei figli e Francesco inizia a dirmi:

Kibrom e Melkam sembra che siano figli di due padri diversi, non si sa se siano morti o se abbiano abbandonato la compagna e i bambini per rifarsi una vita altrove; la madre pare sia morta alcuni mesi dopo la nascita di Melkam, forse di tubercolosi. I piccoli vengono affidati alla nonna che vive in un altro paese ed è poverissima Kibrom con una cugina si procaccia giornalmente il cibo; Melkam viene aiutato da una suora che lo sfama, lo veste e lo accudisce.

Dai racconti di Francesco e Carla, pare che i rapporti con la nonna e con il resto della famiglia – gli zii materni – siano buoni anche se, in realtà la nonna, come tutti gli adulti di quel paese africano, educava i propri nipoti picchiandoli col bastone.

Continua Carla: “Quando la suora propone alla nonna di mandare Melkam in adozione, la famiglia accetta e, su insistenza di uno zio, qualche tempo dopo anche Kibrom viene trasferito nella capitale per raggiungere il fratellino e per essere destinato all'adozione”.

Quindi i due bambini, nel 2002, sono nuovamente insieme in un istituto della capitale in attesa di essere adottati e vi rimangono fino al 2004. Dal racconto passa immediatamente la sensazione che Kibrom, sia stato costretto a seguire il destino del fratellino.

Proseguendo nel suo racconto:

Quando siamo arrivati all'istituto siamo rimasti impressionati: c'erano circa 160 bambini che non facevano nulla tutto il giorno... c'erano le guardie ai cancelli e il perimetro era segnato dal filo spinato... ci sentivamo prigionieri, in un luogo senza tempo. Kibrom e Melkam, ci sono piaciuti subito, ma fin dai primi giorni con Kibrom ho avuto dei problemi...

Il primo anno di lavoro

Dopo i primi colloqui, propongo a Francesco e Carla di incontrarci regolarmente per fare un percorso di sostegno alla loro genitorialità, in questo primo anno di lavoro ho condotto sia colloqui con Carla, che tra i due appariva quella più in difficoltà, che colloqui di coppia.

Carla in quel periodo mi aveva parlato molto della propria madre e della sua sofferenza legata al fatto che ella pareva non



accettare l'adozione, non riconoscere Kibrom e Melkam come propri nipoti. Questa non autorizzazione a diventare madre, credo sia stata, per Carla, un elemento fortemente disturbante nella costruzione del legame con Kibrom.

Il mio lavoro, da una parte, si è concentrato nell'aiuto offerto a far comprendere alla coppia quanto difficile fosse per Kibrom accettare di "far bene il compito" che la nonna gli aveva assegnato, cioè quello di accompagnare il fratello e tenergli viva la memoria del suo paese d'origine.

Dall'altra nell'aiutare Carla a sopportare ed elaborare un doppio conflitto generazionale: da una parte il figlio desiderato non la accettava come madre e dall'altra la propria madre, a sua volta, non la riconosceva come tale.

In quel periodo dopo un primo miglioramento del clima familiare, si è poi improvvisamente accentuato il comportamento aggressivo di Kibrom.

Ritenni allora importante poter incontrare anche i ragazzi e immaginare un nuovo percorso di sostegno che mettesse insieme tutta la famiglia.

Il lavoro in coppia permette di approfondire la comprensione delle relazioni familiari

Abbiamo iniziato a lavorare in coppia con questa famiglia da marzo 2008; ci sentivamo pronte, dopo lunghe riunioni, a capire nuovamente come stava funzionando questa famiglia per poter offrire un senso e un significato al loro agire.

Il rapporto del padre con entrambi i figli appariva buono, in particolare con Kibrom il legame era sicuramente significativo.

Con la madre Melkam, fin dal primo incontro, aveva instaurato una buona relazione, ricercando il contatto corporeo e affettivo; tra loro si era costruito un rapporto di reciproca soddisfazione; Kibrom, invece, la rifiutava, si ribellava, la picchiava, non sopportava alcuno "sguardo" di lei, respingeva qualsiasi suo gesto.

A causa di questo rifiuto per la madre da parte di Kibrom, Carla si occupava prevalentemente di Melkam, mentre Francesco seguiva maggiormente il figlio maggiore, accompagnandolo anche nel percorso scolastico, sociale e sportivo.

La coppia, utilizzando il proprio assetto interno ma anche giocandosi quello che lì, in quel momento, era possibile fare, si



spartiva i ruoli e le funzioni: la madre appariva più normativa, mentre il padre più contenitivo.

Nel corso del lavoro con questa famiglia si è visto come a questa suddivisione se ne associava un'altra, quella dei rapporti – possibili – con i figli: Carla svolgeva il ruolo di madre e padre di Melkam e Francesco quello di padre e madre di Kibrom.

Inizialmente con Melkam, la coppia genitoriale sembrava più fluida e le caratteristiche personali dei singoli genitori apparivano integrarsi e modificarsi in base ai bisogni del bambino. Carla poteva allora “mettere in campo” con questo figlio le sue parti più materne, affettive e contenitive e sentirsene gratificata. Con Kibrom lo stesso funzionamento sortiva effetti completamente diversi. Da subito egli aveva attaccato il legame con la madre, mostrando in questo modo tutto il suo dolore e la sua disperazione, mettendo al contempo Carla in grandissima difficoltà proprio per la forza con cui questo “attacco e disprezzo al legame” si manifestava. Negli anni questo ha generato nella coppia un mantenimento e irrigidimento del ruolo normativo-punitivo di Carla, contenitivo-affettivo, come un *maternage*, da parte di Francesco. Mentre la coppia, sostenuta dagli operatori, nel corso del tempo ha cercato in vari modi di porsi diversamente nei confronti di Kibrom, lavorando sulle proprie parti più profonde, il ragazzo non ha potuto fare altrettanto, probabilmente dovendo far fronte, data la sua storia e la sua età, anche a due compiti evolutivi opposti e paradossali: costruire legami e creare contemporaneamente svincoli.

Si può tornare nella madre-terra?

Ad aprile 2008, periodo in cui il rapporto con il padre ha un andamento positivo, Kibrom chiede se è possibile fare un viaggio nel suo paese di origine. La coppia, ritenendo il viaggio emotivamente importante, si consulta con noi che stavamo seguendo, particolarmente, Carla nel difficile compito di reggere l'altalenante andamento della relazione con Kibrom.

Francesco e Carla ci esplicitano così il loro pensiero: “Forse questo viaggio di ritorno alle origini può essere l'occasione per aiutare Kibrom a elaborare alcune sue parti profonde che sentiamo come irrisolte e che non lo fanno star bene...”.

Tra le loro forti preoccupazioni c'è l'aspetto anoressico-bulimico del ragazzo, ma anche il rifiuto categorico della madre e tutta



una serie di agiti molto aggressivi nei suoi confronti. Durante un colloquio Carla ci aveva confidato: “Kibrom è diventato grande e io ho paura, non sono più in grado di difendermi!”.

Kibrom pur chiedendo di uscire e di tornare a orari impensabili, di fatto trascorre interi pomeriggi davanti alla TV, partecipando animatamente alle discussioni dei talk show – come se fosse lì piuttosto che a casa – utilizzando, nelle liti furibonde con la famiglia, quelle stesse modalità viste in TV. A scuola, infine, i risultati sono scadenti.

È a questo punto che decidiamo che una di noi incontri i ragazzi individualmente per conoscerli e capire come stanno.

Kibrom

Kibrom è un bel ragazzo di colore, si presenta solitamente come ben educato e rispettoso, mantenendo un atteggiamento corretto. È basso di statura e questo crea un contrasto con i lineamenti e le caratteristiche del viso che sono quelle di un adolescente o forse di un adulto. Kibrom non è cresciuto molto da quando è arrivato in adozione cinque anni e mezzo fa. In realtà è un ragazzo che non si nutre con regolarità poiché rifiuta di mangiare le cose preparate dalla madre ma anche, più in generale, di pranzare con i familiari, cibandosi di ciò che trova, “assemblando” il cibo senza un gusto preciso imbottendo, ad esempio, un panino con merendina, ammorbidendo il tutto con una spruzzatina di ketchup.

Veste con un certo gusto, alla moda, somigliando in questo ai coetanei della sua età. I genitori osservavano come anche in questo c'era un qualcosa “fuori tempo”: infatti, spesso veste in modo inadeguato rispetto alla temperatura esterna uscendo, ad esempio, con addosso solo una felpa in pieno inverno. Frequenta alcuni ragazzi, figli di famiglie extracomunitarie, di cui i genitori non sanno nulla, pena la furia del ragazzo per qualsiasi loro interessamento più approfondito. Tra i gruppi di appartenenza di Kibrom vi è anche la squadra di calcio rispetto alla quale ha sempre manifestato il piacere di farvi parte, il desiderio di rimanervi o ritornarvi. Kibrom è bravo in questo sport tanto da aver avuto modo di entrare, nel 2008, nel settore giovanile di una squadra importante, “vivaio” di giovani talenti, per poi chiedere di ritornare nella vecchia squadra perché desiderava tornare ad un calcio meno agonistico e più giocoso, e forse anche meno impegnativo e/o ansioso.



AUTORI

Daniela Catullo

Psicologa, psicopedagoga, per molti anni giudice onorario e coordinatrice del gruppo adozioni presso il Tribunale per i Minorenni di Venezia, consulente presso l'Azienda ULSS 12 Veneziana, l'Ufficio del Pubblico Tutore del Veneto, il Tribunale Ordinario di Venezia, la Corte d'Appello e la "Fondazione Ferrioli Bo" di San Donà di Piave.

Fulvia Contardo

Assistente sociale, mediatrice familiare, lavora nei consultori familiari dal 1992 e dal 1995 si occupa di adozioni all'interno dell'Équipe Adozioni dell'Azienda ULSS 12 Veneziana.

Kira Da Boit

Psicologa, psicoterapeuta clinica, si occupa di adozione e maltrattamento. Collabora con l'Università di Padova nelle linee di ricerca in Psicologia Dinamica sulla psicopatologia del trauma. Lavora come specialista ambulatoriale per l'équipe adozioni di Padova ed è stata consulente per quella di Venezia nel triennio 2006-2009.

Claudio Davanzo

Psicologo, psicoterapeuta ad indirizzo psicoanalitico fenomenologico, consulente dal 2007 per l'Équipe Adozioni e dal 2006 per l'Équipe Consultori Familiari Giovani dell'Azienda ULSS 12 Veneziana, dal 2008 svolge attività clinica privata a Mestre (Venezia).

Rossella Forese

Psicologa, psicoterapeuta. Lavora dal 2000 presso l'Ente Autorizzato alle adozioni internazionali "A.M.I." (Amici Missioni Indiane) e dal 2006 svolge consulenze presso l'Équipe Adozione dell'Azienda ULSS 12 Veneziana.

Marilisa Grego

Psicologa, psicoterapeuta dal 1989 presso l'Azienda ULSS 12 Veneziana. Appartiene all'équipe adozioni; ha svolto funzioni di



referente tecnico per la 285/97 ed attualmente per il PIAF genitorialità per i Comuni di Marcon, Quarto d'Altino e Cavallino.

Katiuschia Pastrello

Psicologa, insegnante di scuola dell'infanzia, ha lavorato, come psicologa volontaria, presso l'équipe adozioni dell'Azienda ULSS 12 Veneziana.

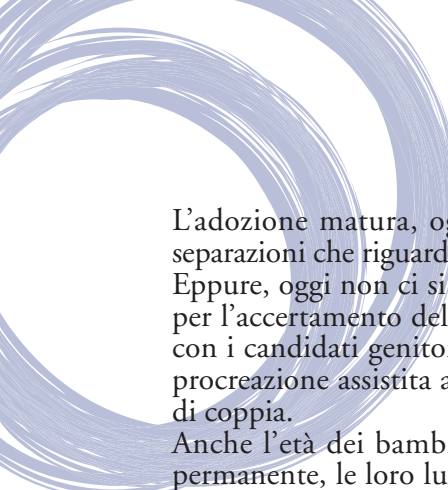
Elena Pelizzato

Psicologa, psicoterapeuta ad indirizzo sistemico relazionale, svolge attività clinica di consulenza e terapia a Treviso dal 1996, ed è consulente dell'Équipe Adozioni dell'Azienda ULSS 12 Veneziana dal 2006.

Marina Vanzo

Assistente sociale, lavora dal 1985 nell'Azienda ULSS 12 Veneziana. Da circa 12 anni si occupa del tema adozione, all'interno del Consultorio Familiare. Sta ultimando un corso per mediatori familiari. Gli aspetti che più la appassionano sono i temi della diversità, della costruzione e della cesura dei legami familiari.





L'adozione matura, oggi come in passato, su storie di sofferenza, di perdite, di separazioni che riguardano tanto i bambini quanto gli adulti che desiderano adottare. Eppure, oggi non ci si interroga quasi più se la coppia abbia fatto o meno indagini per l'accertamento dell'infertilità, ci si interroga e si cerca di comprendere, invece, con i candidati genitori adottivi, su quanto i percorsi e i fallimenti dei tentativi di procreazione assistita abbiano lasciato segni traumatici nella loro storia personale e di coppia.

Anche l'età dei bambini, per i quali si pensa all'adozione come progetto di vita permanente, le loro lunghe storie di istituzionalizzazione, il ripetersi di separazioni e perdite, i maltrattamenti e gli abusi che possono avere subito, appaiono quasi una costante nell'esperienza adottiva.

Ben sappiamo quanto il trauma agisca da potente attivatore inconscio e quanto le emozioni e sensazioni, ad esso collegate, tendano a contagiare le relazioni maggiormente significative che ognuno stabilisce e da cui ognuno dipende.

Questo libro è un utile strumento per condividere le modalità con le quali i professionisti tendono a difendersi e/o gestire proprio questi aspetti, attivando tecniche di lavoro e diverse metodologie per rispondere alla sofferenza insita nell'adozione.

Sofferenza che tende a contagiare maggiormente gli operatori: psicologi, psicoterapeuti, assistenti sociali, giudici e altri professionisti.

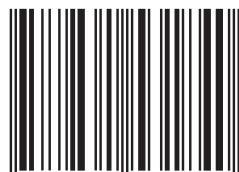
Queste pagine, come una raccolta di racconti, di appunti di viaggio, rispondono al bisogno di tradurre in pensieri rappresentabili parte di quel mondo di sensorialità e vissuti emotivi che incontriamo, nel lavoro con le adozioni, sia "dentro che fuori di noi".

Il risultato è un libro che abbiamo scritto per tutti quelli che si occupano o sono interessati all'adozione.

Maria Pia Cosmo, psicologa, psicoterapeuta ad indirizzo psicodinamico, lavora dal 1980 nei consultori familiari. Da anni il suo interesse professionale si è focalizzato sul campo della genitorialità. Dal 2008 è responsabile dell'Equipe Adozioni dell'Azienda ULSS 12 veneziana.

Euro 18,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-184-0



9 788861 531840